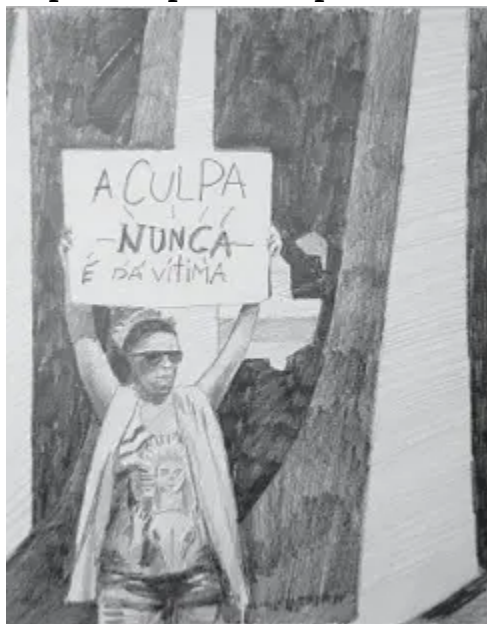


Caro figliolo,

Corriere della Sera · 03 Dec 2023 · 2 · Di SANDRO VERONESI

È difficile restare zitti dinanzi a quello che continua a succedere ogni giorno, ma è difficile anche dire qualcosa di utile — qualcosa che non suoni vano, retorico, oppure narcisistico, egoriferito. Siamo due maschi. Siamo nati dalla parte sbagliata della nostra specie, ecco cosa, quella che da sempre opprime l'altra, e questa oppressione comporta delle conseguenze ormai talmente consolidate e diffuse che né io né te possiamo dire di non averne mai tratto vantaggio, anche se nulla abbiamo mai fatto per reiterarla. Però abbiamo madri, abbiamo sorelle e mogli e figlie, amiche e colleghe alle quali vogliamo bene, e che vorremmo vedere libere, realizzate, felici — ma abbiamo paura che qualcuno possa far loro del male, o possa averlo già fatto. Sentiamo l'impulso di proteggerle, ma capiamo che questo impulso è parte del problema. E non sappiamo cosa fare.



Quando eri bambino io avevo la medesima paura. Come tutti i genitori pensavo alla pedofilia e rabbrivivo. Anche in quel caso non sapevo cosa fare. Ricorderai, immagino, la strana, disperata disposizione che ti ho dato — l'unica che sia riuscito a concepire: grida, ti ho detto, ricordi? Se qualcuno ti avvicina quando sei solo, per strada (quelle poche volte) e la cosa ti suona strana, o ti mette a disagio, mettiti subito a urlare, con tutte le tue forze, fa' che accorra più gente possibile, e chi se ne importa se quello che ti ha avvicinato non aveva cattive intenzioni: alla fine lo dimostrerò, e gli crederanno, gli crederemo. Ma se invece le sue intenzioni erano cattive, quando gridi fuggirà.

Dirti questo mi faceva stare meglio, anche se la vera ragione per cui riuscivo a tenere a bada il mio timore era un'altra: in uno strano modo mi era di consolazione il fatto che a rappresentare la minaccia fossero individui instabili, deboli, malati, in molti casi vittime essi stessi di quel male che andavano replicando, a loro volta bisognosi di cura e protezione. Cosa che non si può dire dei maschi che uccidono la fidanzata che li ha lasciati, o che pic-

chiano figlie e compagne: quelli non sono malati, quelli li abbiamo accanto al ristorante, seduti insieme alla loro vittima, che sostengono di amare. Sono padri, mariti, fidanzati e fratelli che a ciò che chiamano «amore» associano il veleno del possesso e del diritto inalienabile da esso derivante di disporre della cosa posseduta, perché così è stato loro insegnato. Perciò ben venga l'educazione affettiva, come no, però ci sono due ragioni per cui in questa lettera non mi ci soffermerò: la prima è che tu su questo puoi fare poco — non sei un parlamentare, non sei un insegnante, non sei un pedagogista —, e di questa idea puoi solo dire «buona idea», come del resto anch'io; la seconda è che per metterla in pratica occorre un'unità d'intenti e una condivisione di linee guida che purtroppo nella nostra comunità oggi non c'è — e quindi diventerà un ennesimo elemento di divisione.

Dici che sono pessimista? Dici che quando si sosterrà che questa educazione affettiva dovrà essere concepita nei confronti di ogni soggetto socialmente debole e non solo delle donne (e dico «socialmente», figliolo, non «psicologicamente» e nemmeno «fisicamente»), e compariranno parole come «trans» o come «gay», non spunterà un sottosegretario o un ministro ad affermare che lo Stato non può educare al rispetto di «affetti contro natura»? Io sono certo di sì, e per questo temo che quella dell'educazione affettiva per adesso sia da considera

re ancora un'utopia. Io invece, figlio mio, vorrei aiutarti a dare un contributo concreto allo scopo di fermare questo scempio, e l'unica cosa concreta che riesco a concepire, più rozza dell'educazione affettiva, certo, ma non meno efficace, e alla fine con essa compatibile, è la costruzione di un tabù. Pensaci: in questo preciso momento c'è probabilmente un uomo che sta entrando dal ferramenta per comprare l'acido col quale intende sfigurare l'ex compagna, ma è molto meno probabile che ci sia qualcuno che si lecca i baffi al pensiero di mangiare carne umana o che si accinge a fare sesso con la propria madre. Sono tabù, sono stati costruiti secoli fa per il bene comune, e funzionano ancora. Sono «proibizioni profondamente radicate».

Ora, sappiamo bene che l'universo delle proibizioni è stato generato dalle religioni, ma sappiamo anche che alcuni tabù, come i due cui ho fatto cenno, l'antropofagia e l'incesto, hanno bene attecchito anche nelle culture laiche. Bisogna fare lo stesso anche con la violenza sui soggetti socialmente deboli: in attesa di non riuscire più nemmeno a concepirla, un giorno, grazie all'educazione affettiva che sarà stata introdotta come materia di studio fin dalle scuole elementari, nel frattempo possiamo farla diventare un tabù. E per farlo è necessario veramente il contributo di tutti, dunque anche il tuo e il mio. Non dovremo più accettare nemmeno il più vago ammiccamento a un modo di agire o di parlare che contenga il germe della prevaricazione. Dovremo cambiare noi stessi il nostro comportamento e il nostro linguaggio, accettando senza resistenze nuove formule e nuovi divieti, e dovremo pretendere lo stesso dagli altri — dai nostri amici, sul lavoro, in palestra. Deve sparire il cosiddetto «gergo maschile», deve sparire la pretesa di innocenza con cui i maschi si perdonano a vicenda certe cose, e devono essere i maschi stessi a promuovere questo cambiamento, cominciando da te e da me. Questo possiamo farlo, e questo è il primo passo per

creare un tabù — privare una certa pratica del diritto di esistere, non solo nella realtà ma anche nel linguaggio, se non per essere identificata appunto come «proibizione profondamente radicata».

È uno sforzo, certo, e per noi che siamo maschi e siamo abituati al mondo in discesa è uno sforzo doppio: ma è proprio quello che ci vuole, figliolo, uno sforzo comune, una fatica. Passo dopo passo trascinarci gli uni con gli altri, contro l'inerzia della storia, verso un mondo in cui certe cose non si fanno e basta. Dici che è impossibile? Può darsi, ma può anche darsi che si possa farlo. Ricordi Alla ricerca di Nemo, il film che ti è piaciuto tanto quando eri bambino? Alla fine, dentro la rete che li ha catturati, nuotando tutti insieme verso il fondo tutti quei pesciolini deboli e inermi riescono a spezzare la carrucola del peschereccio, e a liberarsi. Tieni presente questo, figliolo. Teniamolo presente insieme.